

L' AMOR CHE NON CONOBBI

ROMANZO

1.^a puntata

Uno strappo di campagna ove il cielo par che riposi in un mistico sogno di poggi: Val di Pugna.

Vi si accede per sentieri bianchi e sassosi come nastri che un pittore abbia buttato lì per trastullo: ed è vaga di parchi, di paretai, di serre, dove è dolce ricordare parlando di amore. Le forre cretacee, sparse di cipressi radi si velano in una serenità orientale.

Il sole c'è a giumelle di foco chiaro, poi si rabbruna; scendono le nebbie su i maggesi scuri: il giorno si cambia d'improvviso in un gioco di cenere triste sotto cui cova una brace che non brucia, una gora tediosa nei fondali delle terre d'Arbia.

Poi di nuovo le cipressete salgono lassù, lassù, in una sfumatura bianca di nubi dove invisibile canta una lodola. Davanti ci sono le crete, a calvari neri, che hanno l'aspetto di una valle di gemito dentro un sogno di lapilli; in una tela segnata a lapis nero traspigge Siena con i torrioni e le balzane, cappucci rossi di figure dantesche.

Giù le gore si aprono con la pianura verso Monte Aperti: si pensa un giorno di sole che si metta tutto per lungo su quella conca verde; un giorno per andare con l'oro in bocca, verso regioni d'oro.

Anche un bosco color di ruggine si aggrappa alle crete, verso S. Ansano in quel d'Arezzo dove qualche chiesa di campagna, con l'erba alta sulla soglia, racchiude dentro una teca un affresco di tempi lontani come un pezzo di un biondo tramonto che odori.

Ritti nel mezzo alle pianure i corridoi dei pioppi nudi e fitti sembrano astuccere d'argento.

Il mezzogiorno canta dietro le schiene dei monti dove il sereno ritorna bello; poi il tramonto si rovescia come una coppa d'oro sui tizzi rossi delle torri di Siena.

Capannelli scuri di casolari pei salariati, e nel mezzo un palazzotto nero come un convento, con il chiostro serrato fra quattro muri.

La casa dei Nicodemi, quella.

E sopra non ci abitava che il sereno, il sereno fresco delle mattine, quello acceso del meriggio, quello che cascava come una coppa di sangue ammoscito dentro la sera.

E gli archi lisci e leggeri pareva si corressero dietro come ragazzi e ridessero a lungo fra gli spacchi del sole.

Di certo che sotto quegli archi doveva dormire qualche illustre personaggio perchè c'era lo stemma attaccato al muro come un francobollo di marmo.

I mezzogiorni sempre uguali con un passerotto che chiamava a perdigola, un gatto sul tetto davanti, e le rose passate di moda che fiorivano senza che nessuno le odorasse.

Sopra era una bionda giumella di turchinità, e sotto la mezzaluna degli archi, la fonte dove si specchiavano le tortore in amore e dove cascavano i piccioni terraioli primaticci.

La fonte singhiozzava mentre i fiori dormivano nel buio del giardino e quando qualcuno si scordava di chiuderla nell'ore di riposo, allora si sentiva il rocchio e un urlo di qualche cameriere che correva a serrarla.

I Nicodemi erano antica famiglia di Val di Pugna, qualcuno si era arruolato volontario ai primi moti del quarantotto, ed era morto contro l'Austria, qualche altro ancora era stato amico di Bettino Ricasoli (che aveva la tenuta a Brolio): l'ambizione di mantenere il prestigio, quel senso innato nel sangue senese, si era tramandato nella famiglia e l'aveva profondamente attaccata all'onore ed alla monarchia.

Alfiero Nicodemi, l'ultimo rampollo si vantava di avere avuto antenati caduti per la Repubblica di Siena: e pretendeva di portare nelle vene sangue di nobili, anche se il patrimonio paterno aveva subito una grande crisi.

Sfoggiava in lusso di pariglie e di livree.

Ma era l'uomo chiuso, taciturno, il suo sorriso tra-

3

diva, il passo misurato, la parola breve ed imperativa: amava agire di nascosto; sentiva gli impulsi dell'uomo di lotta, ma non apeva espandersi nè legarsi a nessuno.

A Siena aveva un rivale: Arturo Poggiaroli e un confidente Giacomo Castellano.

Il Poggiaroli alto e ossuto dagli occhi verdastri era stato sempre un impulsivo, non abbastanza ricco per rivaleggiare, pur di salire avrebbe sacrificato tutto anche l'onestà, Giacomo Castellano lo assecondava e insieme tradiva il Nicodemi.

Lotte ineschine, puntigliose, amare, ma ingigantite dal tuffo rosso del sangue dei venti anni.

Si diceva infatti che quando il Nicodemi chiese d'imparentarsi col sor Giulio Destefanis, signore molto dabbene — il quale aveva dato alla figlia Agnese una educazione religiosa e seria — il Poggiaroli aveva detto ai compagni che Alfiero avrebbe sposato una monaca!... ed aveva riso di rabbia...

Agnese dal busto sottile, dalla fronte precocemente seria, sulla quale due liste di capelli espandevano una bruna e fiera lucentezza entrò in casa Nicodemi come una rondine a cui è segnato il cammino.

— Se questa è la volontà di Dio — sial... aveva detto alla mamma Ottavia, dandole un bacio.

Pensava che forse il suo carattere avrebbe vinto quello di Alfiero.

Portava il profumo della fede in Val di Pugna e insieme una pena per la sua più dolce amica Argia Bolero, un fiore di creatura che i genitori destinavano a un uomo senza equilibrio nè misura: a Giacomo Castellano.

Povera Bolero! quante cose si erano ripromesse in collegio... Un compagno come un fratello buono e disinteressato... Invece l'uomo più intrigante e politico non le potevano destinare...

Com'è diverso il sogno dalla realtà!

(Continua)

IDILIO DELL'ERA

Direttrice Dott. GIOVANNA DE TOFFOL
Gerente responsabile: ANGELA SORGATO

LA CARDINAL FERRARI S.A.I. - Tipog. Via Mentana 4, BOLOGNA

L' AMOR CHE NON CONOBBI

ROMANZO

2.^a puntata

E fu diverso anche per Agnese; il marito taciturno poco si occupava di quelle quattro casuccie di Val di Pugna... la sua smania era di comparire...

Così passarono i primi anni monotoni. Quanti giorni erano vissuti in quel recinto claustrale da dove si vedevano le pasture tagliate a quadrati neri e sotto le quercie nere i branchi delle pecore dal candore caldo e gonfio delle lane?

Quante volte i mulattieri col dondolio assonnato delle bubbiere avevan tagliato la calma della mezzanotte?

E la mattina le guazze alte sonato avanti giorno sotto le scarpe dei contadini, e il campanile di S. Regina chiamato a Messa?

Alfiero non lo ricordava.

Ma nacque il primo bambino: Giorgio; fu una festa per il cuore di Agnese, poi il secondo Armeno, l'ultimo Ernesto.

Anche la Bolero ebbe una creatura, Lia.

Nel dolce tepore di ogni testa Agnese tessè un sogno di fede e di amore.

Giorgio però appena fiutò l'aria del marciapiedi e l'alito dei primi compagni... rise beffardamente della fede della mamma; immaginò la libertà come un buon compagno spendereccio e gaudente.

L'idolo ribelle, il suo orgoglio.

E siccome la disciplina del babbo gli pesava, dopo i primi studi commerciali, volle ed ottenne presto un impiego.

Armeno era di cuore generoso e da lui Agnese si ripometteva un avvenire brillante.

(5)
Ernesto un poco rachitico cresceva malatino e attaccato alla fede e all'amore della mamma.

Finchè calò come la folgore sulla casa Nicodemi la sciagura. Dopo breve ed improvvisa agonia Alfiero si spense; quali segreti versasse nell'anima della consorte, soltanto Agnese lo seppe, e le gialle pareti della camera matrimoniale.

Ma l'uomo taciturno avrà certamente rivelato quello che il suo cuore celava come una conchiglia che lo stesso pescatore non sa aprire?

E' certo che egli lasciava dietro di se un dramma.

Dopo le lotte politiche, gli amici lo avevano abbandonato; e il Poggiaroli con la famiglia e con la figliola Enrica si era trasferito a Roma in cerca di fortuna e seguiva con occhio vigile l'avvenire di Giorgio.

E come un mistero balzava in casa Nicodemi, Lia rimasta orfana della mamma e allontanata dal babbo.

Giorgio lontano, Armeno impiegato anche lui, povero e solo, non ricomparivano che per il palio a Siena.

Quando tutti gli orti scendevano come un cielo naufragato nel verde e sulle schiene gialle dei tufi cascavano dagli ulivi manciate di occhi, grandi come monete d'argento, e qualche noce dal pedone bianco aveva messo tutte le foglie, e i mandorli e i peschi avevano sciamato fiocco @ fiocco i ricci bianchi della primavera, le acque si erano stese più lunghe e più turchine in fondo alle pile nere ed erbose su cui il cielo cascava a spicchi netto e vivo come uno sfondo di Duccio.

E ogni anno recavano nuove e tristi sorprese alla povera mamma Agnese che appassiva nell'ombra.

* * *

— Ben venuti! ben venuti! — gridò Lia al cancello della strada, mentre una carrozza si fermava, e Tonio, il vetturino, saltava giù da cassetta, per aprir gli sportelli ai forestieri.

— Avete portato il tempo bono! — proseguì la ragazza porgendo la mano all'Enrica ed aiutandola a rizzarsi dalla vettura mentre il Poggiaroli scendeva dall'altra parte.

L'ospite dal profilo fine, dalla lunga veste di seta chiara e color di cielo porse un bacio alla compagna, e

6
si riavviò i capelli, che le scappavano di sotto il cappellino aranciato, rossa come una melegrana.

— Immagina la contentezza di mamma Agnese!

— E lei signor cavaliere stà bene? perchè non ha portato la signora Clotilde?

Il Poggiaroli col riso sulla punta dei labbri, taceva.

— Mamma è come le chioccioline — esclamò l'Enrica — vorrebbe portar la casa dietro, e preferisce non muoversi; — e guardando in faccia: — Ci avevano detto che ti sposavi — soggiunse — e tu non ci hai scritto nulla!... Volevi farci un'improvvisata!...

— Eh, eh, precipitosi!... non oggi non oggi... — e Lia rideva con l'arco rosso della bocca fragolosa.

— Ohè, signor cavaliere!... — salutò sulla soglia del chiostro Agnese in abito nero come sempre, comprimendo un enorme sdegno che le traspariva nei momenti cattivi dalla piega acida dei labbri.

— Son venuti per il palio!... Bravi, hanno fatto proprio bene, sarà pieno di sorprese quest'anno.

— Anche Giorgio ci sarà... — disse imprudente l'Enrica. Il Poggiaroli la sguardò aggrottando le ciglia.

Agnese si turbò: — Veramente — rispose — non ha scritto niente. *sorpresa*

Farà un'improvvisata ~~improvvisata~~ — suggerì Lia — è sempre strano lui!

— Può darsi — Enrica sorrise. Poi: — Oh Ernesto com'è fatto grandel!... — esclamò.

Un giovane patito bianco come un'ombra porse la mano agli ospiti sull'uscio di casa.

Era quasi bello.

(Continua)

Idillio Dell'Era

Il cuore dell'uomo ne cambia il volto sia in bene, sia in male.

ECCLESIASTICO

L' AMOR CHE NON CONOBBI

ROMANZO

3.^a puntata

L'Enrica ricordava l'ultima volta che lo vide: alla svoltata, nella mezz'ombra del chiostro c'era un capannello di donne. Nel mezzo sur un seggiolone a spalliera un sedicenne alzava gli occhi con movenze da scemo. Ma la sua fisionomia aveva qualcosa di amabile, un prolungamento dell'infanzia, una bianchezza di gigli sulla fronte grande, qualcosa che non aveva sciupato il vizio. Agnese aveva detto: — Vedi Ernesto, l'Enrica? te ne ricordi, giocavi sempre da piccino! — Egli aveva sorriso con un riso lungo sgranando il bianco enorme degli occhi e torcendo la bocca sformata. Eppure in quella luce ultima di tramonto quel sorriso smorto avrebbe fatto piangere, ma vedendo quella fisionomia rassegnata si pensava all'innocenza che fa adagiare tranquillamente anche il giovane di vent'anni come un fanciullo sur una tomba dove cresceranno le rose di macchia inguazzate di pace.

Ma Ernesto, dopo le cure del mare, il sole, le premure di mamma Agnese era cresciuto assai. E viveva a dispetto dei fratelli che vedevano in lui la rovina del patrimonio come vedevano in Lia un punto nero per il loro avvenire. (Ernesto faceva il poeta e Lia un poco orgogliosa sembrava ai fratelli che tenesse il cuore di Agnese e lo girasse a suo piacimento).

Gli ospiti, mentre Agnese metteva sulla tavola di sala il tappeto dei giorni grandi, e Lia stappava una bottiglia di lambrusco, tessevano le lodi della campagna che pareva rovesciarsi nella grande finestra come un palpito di luce. C'era tanta primavera sulle cose: il cielo abbruciato tutto da un oro tenue; ogni torre alzata sul verde come uno scenario rosso con i trafori contro l'azzurro chiari.

8

Le case, fronti bianche, sognavano mietiture non lontane lungo i fontoni dove l'acqua color di fronda si allunga con voluttà.

I cipressi come frecce di turchino appena attaccati alla terra: ogni rama nuova come un baleno leggero sulle zolle d'oro.

Chi spuriva il sereno e lo tagliava a muri di corridoi turchini su le strade appoggiate e su i borghi stretti?

Arrivavano canti dai boschi dove Belcaro naufragato fra i lecci respirava tutta la campagna salvatica e nera.

E i conventi, là, sopra Siena, avevano una grazia luminosa, come se il sole li tappezzasse di baci negli occhi delle vetrerie rosse come un sangue caldo.

Poi giungeva, le campane legate dalle lontananze grigie di Val di Pugna.

Il Poggiaroli diceva del suo quartiere nuovo a Roma, del gran movimento della città, delle visite di Giorgio, del suo desiderio di trasferirsi nella metropoli.

— Laggiù si può salire, altrove si resta nell'ombra, e Civitavecchia è un paese che non fa per lui, sporco, meschino, di gente ignorante...

Voleva dire e non diceva tutto.

Agnese restava come imbarazzata: aveva compreso il perchè di quella visita fin da quando il Poggiaroli le aveva scritto una lettera tutta cordiale e piena d'inusitata unzione. Ma credeva che si trattasse di cose lontane, di una ipotesi qualunque; invece ora i raggi del cavaliere finivano tutti là.

— Qualora... insomma... ammesso... Giorgio venderebbe o anche verrebbe ad un accomodamento... dico che per lui Roma sarebbe una terra promessa... ha ingegno... è un giovane moderno e si sa far valere... Eppoi che vuol restare qui sepolta in questo convento anche lei!...

Agnese taceva pensando: — Questa è un'intesa, non mi meraviglierei che da un momento all'altro capitasse Giorgio... son venuti all'assalto...

Lia ed Enrica erano scese in giardino.

Andavano a passo silenziose come due tortore venute allora allora di macchia: guardavano i fiori della vasca.

La vasca brillando mezza nel sole e mezza nell'ombra segnava nel muro un palpitante ragnatelo di luci; l'acqua impallidiva nel sole e si allargava nella fredda.

9

— Appassisce così prima d'esser colta la bellezza nell'aria della solitudine — pensava Lia.

Poi ciascuna ritornava al solito pensiero alla solita domanda, ma non ardiva dirla.

— Ci hai invidia?... — ruppe l'Enrica.

— Di che?

— L'ingenua!... Giorgio mi vuol bene... credevo che tu lo sapessi...

La fanciulla si turbò, rispose piano:

— Non per questo... anch'io bisogna che segua la mia stella, ormai questa non è la mia casa... ma tu sei informata di tutto, Enrica!... Scommetto che ti hanno presentato anche il mio fidanzato...

— Eh... eh... — ella rise: — Renato D'Agrua! l'unico signore di Val di Pugna... è bello, mi hanno detto...

— Zit!... — e si metteva l'indice sulle labbra; — discutono la nostra sorte!...

Si udiva un parlar concitato nelle stanze di sopra: era la voce di Agnese aspra come una scheggia:

— Cavaliere, non spero l'eredità, mio figlio ha la sua posizione e gli basta, un pezzo di pane non gli mancherà finché avrà giudizio, ma da questa casa non porterà via un centesimo... la sua protezione!.. No no, non rivanghiamo misteri: se sua figlia, signor cavaliere è disposta a pigliarlo, lo prenda, ma vada lontano di qui e l'accompagni la benedizione di questa povera vecchia... un brutto gioco, cavaliere, una vile intesa e da lei non me la sarei aspettata!...

— Signora — scattava la voce del Poggiaroli — non mi ha compreso, per il suo bene... intendiamoci da buoni amici...

— Aggressor! — gridò la donna e si sentì sbatacchiare l'uscio sbadatamente.

Poi il silenzio tepido ritornò su la grande casa che parve un monastero sepolto.

Le valli erano tutte un'ondata bionda nel tramonto, anche le strade restavano incassate in quella rigonfia luce di messi. Qualche podere era sparito dentro il rigoglio nero di una macchia o di là dalle cipressete turchine come una crociera tra vigne e maggesi.

Le due amiche tacevano.

Come sarebbe stato bello passeggiare con qualche gio-

10
vane artista! nato a quel modo come spuntano le teste dei fiori su i tufi mistici al sole.

Aveva sempre sognato un artista Lia. Invece le circostanze, il guadagno, la richiamavano e la inchiodavano alla realtà.

— Chi più ha è quello che vale — le diceva il suo babbo una volta. I denari lievito amaro della massa umana.

— Sai, Enrica, è buono...

— Chi? — rispose la fanciulla.

— Renato D'Argua.

— E tuo padre? — domandò l'altra.

Lia scoppiò in pianto.

Un bruno colore le affocò il viso che nascose nella giumella rossa delle mani; poi si ravviò le fresche anella dei capelli come manciate d'aria sciolta e parve una bimba strana col viso vermiglio di sole e di piacere, ma un oh! meraviglioso le uscì di bocca:

— Giorgio!

Corsero verso il cancello che si apriva alle mosse agili del giovane alto, moro e disinvolto.

L'Enrica gli prese subito la valigia e diventò di una allegrezza eccessiva.

A Giorgio spiace: si vedeva nel suo volto una nota repressa di preoccupazione.

Salì quasi di corsa le scale di casa e trovò il cavaliere Arturo molto imbrogliato seduto presso la finestra; lo salutò alla svelta, senza meravigliarsi del suo arrivo. dalle stanze comparve mamma Agnese, ella abbracciò il figlio baciandolo sulla fronte, poi con un fare asciutto domandò un poco ironica se era venuto per il palio:

— Dicono che sarà bello, c'è da stare allegri, cavaliere! — rispondeva Giorgio — ritorneremo senesi... bei tempi!... bei tempi!...

Ma sentiva come un odore di tempesta che fosse passata da poco, ne vedeva le tracce scure nel volto del Poggiaroli e non trovava più le parole adatte per continuar la conversazione.

(Continua)

IDILLIO DELL'ERA

L' AMOR CHE NON CONOBBI

ROMANZO

4.^a puntata

11

serviva
Allora mentre Lia ~~affriva~~ un'aranciata, disse del viaggio, che era partito da Civitavecchia nel mattino, della Banca agricola che andava bene, del rialzo della moneta, dei raccolti che in maremma si prevedevano abbondanti.

Ognuno evitava lo sguardo dell'altro, quasi avesse paura d'inciampare.

Quell'aria diventava imbarazzante; il cavaliere cominciò a guardar l'orologio, e siccome il sole era sparito dai campi lasciando una velatura bionda di seta, si licenziò.

Giorgio scese con gli ospiti fino al cancello della strada e il Poggiaroli gli disse alcune cose adagio nell'orecchio.

— All'albergo dei Tre Re.

— Ci vediamo!... addio....

— Enrica, ciao!...

— A domani... — gridò Lia dal giardino...

L'altra salutò con la mano senza voltarsi.

Giorgio ritornò che la cena era in tavola.

Una bella cena campagnola come mamma Agnese sapeva preparare.

Mangiavano in silenzio; dalla finestra grande si vedevano i lumi di Siena scintillare come occhi gialli.

E le lucciole memorie d'oro nella notte dell'infanzia, lampad~~2~~ dei ricordi tremolanti fra i grani, a mazzi parevano incendiare i cumoli di fieno odorosi nel buio.

Ma quanta tristezza in quelle pareti! Ormai era la casa dei decaduti quella: lo dicevano tutti, anche se si voleva far credere e si credeva che il signor Alfiero Nicodemi era stata una persona dabbene. E il suo ingrandimento un poco ingiallito attaccato al muro di

sala pareva goffo e falso come l'orologio vecchio che gli stava di sotto polveroso.

Povero pendolo muto!

Aveva le lancette arrugginite come due grandi scorpioni rossi. Se un bimbo per divertimento, avesse toccato un tasto segreto, quell'ordigno mandava un suono stanco come il gorgoglio del mare dentro il mistero di una notte lontana. Un pianto di cose sepolte, di felicità morte: difatti anche le pareti erano coperte di figure morte.

Nobili romantici, avventurieri; una storia di pene e di falsità.

C'era anche il ritratto di Agnese, di quando era giovane, un bel profilo distinto, con le labbra gentili, chiuso nella sua austerità. La giovinezza?

— Il ritratto di una bionda malinconia dentro la pagina che riapriremo piangendo.

Agnese — così soleva fare quando aveva cose gravi da dire ai figli — dopo cena chiamò in camera Giorgio.

Allora ella assumeva una dolcezza improvvisa: pareva quasi sacra la sua voce, e nella calma pulita e bianca della stanza i suoi capelli di ombra si allargavano chiari.

— Figliolo mio — cominciò ^{avè} dal giorno in cui ti parlai pel tuo bene, per quello del tuo povero babbo e dei fratelli, del partito di Lia, non hai pensato che ad amareggiarmi.

Non la volesti lo so: lascia allora che altri provveda alla sua felicità... non era il caso d'invitar quella gente... Proprio quando si preparano le nozze di quella povera creatura, tu mi porti in casa una che ormai è forestiera, a sfida... mi fai sapere di un tuo divisamento, ti lasci ingannare da un Poggiaroli, da un antico avversario di tuo padre?!...

Ma perchè non domandar consiglio alla tua mamma?!... ah lei non sa mai niente lei... e oggi...

— Oggi sì, perchè domani non sarei stato a tempo — rispondeva Giorgio soffocando di sdegno.

Sapevo bene che il nostro patrimonio per amore di questa intrusa veniva massacrato, e per me, per quell'infelice di Ernesto, per Armeno per i nostri figli, se verranno, sono ^{venuto} in difesa, con un'altra creatura, nobile più della tua protetta.

13
Ah mamma, mamma, è questa la libertà che v'insegna la vostra fede?... questo l'amore che predicate per i vostri figlioli?!...

— Sposala — mi si diceva — è la creatura che fa per te...

Ma se non trovi a chi darla, se ti preme di darla via, dalla a Ernesto... eh!... eh!... — e Giorgio rideva di un riso feroce — dalla a Armeno, ma è del nostro sangue lui, e la caccieremo questa intrusa!...

— Giorgio, Giorgio mio, perchè sei ritornato a farmi patire?!... va va, non sei degno del nome di figlio...

— Me ne andrò sì, me ne andrò, stanotte, e verrà con me anche lei, l'Enrica... e faremo a meno anche del prete per benedire l'anello... e l'altra, la figlia di un estraneo, una che ha il babbo pel mondo, che tutti sanno in galera...

— Taci!... — gridò Agnese facendo atto di tappar la bocca a Giorgio alto in faccia a lei, con la bocca accesa di sarcasmo.

— Egli proseguiva: trattata da principessa lei. A lei il nostro patrimonio, sì dagli anche la mia camicia, chè la metta al primo galeotto che incontrerà su la strada, io, io non la voglio veder più costei!...

— Giorgio, figlio mio!... — Agnese singhiozzava convulsivamente.

— Sempre così, quando non avete più argomenti! ma non mi commovo più io, sono l'uomo che non ha paura... E Giorgio si allontanava per l'andito brancolando.

— Che mistero!... singhiozzò ancora Agnese tappandosi gli occhi con le mani: l'altro parve non sentire ed aprì la stanzetta di quando era bimbo in fondo al corridoio.

— Rivedeva la sua camera ove abitava il sole delle sere schiette di tramontana, delle serate mosce che mettevano in fondo all'anima un'oscura brace di morte o di piacere.

(*Continua*)

IDILLIO DELL'ERA

Direttrice Dott. GIOVANNA DE TOFFOL
Gerente responsabile: ANGELA SORGATO

LA CARDINAL FERRARI S.A.I. - Tipog. Via Mentana 4, BOLOGNA

14

L' AMOR CHE NON CONOBBI

ROMANZO

5.^a puntata

E quel pinzo d'orto davanti odorava di monastero, di preghiere perdute, di rosai, di canzoni arse di luce. Tristezze di bimbo.

Una via bianca era il giardino: i riccioli bianchi dei ciliegi in fiore migravano petalo a petalo, cascando sul ciglio deserto della strada..

E il chiostro era pieno di stelle fino all'orlo: le valli parevano una ghirlanda di crisantemi. Allora si empiva di un brulichio di voci la notte, lontane e dolci.

Si sognavano bare bianche di morti bianchi fra ceri bianchi. Eppoi le mattine che venivano portando gigli a panierate. I maggesi che lustravano mentre le zappe con morsi d'argento aggiustavano i solchi solli e odorosi di fresco.

Le cipressete sembravano isole turchine naufragate lontano.

Quante volte ritornando alla sua terra, quando ogni foglia pareva una polla d'oro ammoscito su i crinali, e ancora un resto torbido di estate gli restava dentro l'anima troppo peso, s'era sentito più leggero sotto le sue stelle!

Erano più buone anche le sue mani, le sue parole risapevano l'asciutta serenità degli archi.

Certe volte che le stelle tagliavano croci nel buio desiderava di errare solo nel chiostro.

In sù, in giù, come un pazzo. Chi sa che i morti stesi sotto l'impiantito di mattoni non si fossero svegliati a ragionar con lui?

Per dirgli la storia vera dei tempi dei cavalieri, quando anche i diavoli andavano a spasso di notte.

Avrebbe saputo anche perchè tutte le stelle si spezza-

15
vano in fondo alle acque del pozzo come petali d'oro sbriciolati.

Gli pareva che il passato e l'avvenire gli franasse addosso ora come una paura.

— E perchè sono così solo? — si domandava — tutti gli amici che non ho avuto, tutti quelli che ho visto andare e non son più rinvenuti, e quelli che ho accompagnato col cappello in mano dietro la bara che dondolava per la spiaggia sotto il sole, mentre l'odore di primavera tremava nell'aria, gli aumentavano la pena.

Oh le trattorie di Siena lunghe, strette, allineate dei rossi birilli dei quartucci, con le stoviglie bianche che sotto le lampadine luccicavano come conchiglie di mare, i panetti a fuso scapozzati dalle mani mentre mandavano uno scricchiolio di risata!

Le barzellette dopo cena, alla finestra senza luce nè luna e tutte le lucciole che adepanavano la seta della notte con i contrappunti d'oro fra le viti dell'orto erano un piccolo mondo felice.

Pure certe volte aveva voglia di piangere: saliva nelle soffitte: lassù la finestra era piccola e alta, con l'inferriata.

Davanti a quell'intarsio ignudo restava come un prigioniero mentre la luna ci batteva su e trapeziava l'impiantito di tanti quadrettini gialli, polverosi e vecchi.

In basso i ciliegi con le chioche appena scarlatte come labbra di bimbe troppo giovani: i fiori di acacia come trecce bionde ciondoloni, l'odore asciutto dei campi falciati, il buio rinfrescato con dentro uno sghignazzo di uccello. Poi suonava il Mangia con la sua voce grossa d'invecchiato come un lamento di là dai cieli. Quella musica stanca che pareva scandire memorie di là dall'infinito, la sentiva sempre sotto un velo appannato di bianco.

Pareva che dicesse: — Parti, no, ma resta, ma ritorna, chè quel che va sempre ritorna, come le onde del mare.

Tutti i fiori che hai sognato non sono che veli vani, che foglie perdute, tutti i tuoi passi per le vie bianche li ha spazzati il vento. Quel che resta è solo questa voce che piange verso l'eternità.

Allora gli pareva un vascello quel rosso groviglio di

16
case, di torri di campanili. In cima era il Mangia che mangiava il tempo brano a brano finchè non sarebbe cascato il cielo una falda per volta. Ma lui sarebbe restato come un troncone ritto, un tizzo che non vorrà spengersi fra la cenere delle cose, quando gli uomini — scuri formicai — saranno inghiottiti tutti dalla morte.

* * *

Giorgio stette assorto così un pezzo in ricordi, finchè pensò di risolvere i suoi casi, magari in nottata, perchè forse dopo il giorno del Palio Lia sarebbe andata a nozze.

Pensò d'intendersi con Armeno, il fratello che sarebbe arrivato col treno delle undici e quaranta da Firenze, dov'era impiegato con una ditta di macchine agricole. Poi andare da un avvocato a fare insieme la revisione degli interessi di famiglia. Si diceva che Agnese avesse assicurato a Lia trentamila lire sul capitale dei fratelli. Giorgio presa la valigetta, esì di camera adagio, per non far rumore, nell'andito si fermò ascoltando se la mamma era andata a letto. Invece sentì il tonfo delle posate d'argento sul marmo del tavolino di cucina.

— Sempre così — disse — da quando è morto il babbo, questa povera donna, non mangia più, non dorme più e conta le sue pene come le posate...

Sentiva gli occhi empirglisi di lacrime, e sarebbe voluto tornare indietro, correre da quella povera donna e dirle: — Mamma, vai a letto sei stanca, riposati mamma, dammi un bacio, non è stato nulla... starò con te, per sempre con te...

Ma si trovò al cancello di strada e non si voltò indietro. Ora pareva il cielo così spurito che inghiottisse le stelle come fiori lontani e bianchi curvi a mazzi sull'oro della terra.

(*Continua*)

IDILLIO DELL'ERA

L' AMOR CHE NON CONOBBI

ROMANZO

6.^a puntata

Giorgio partito da Val di Pugna, rientrò in Siena che era già tardi: andò in via di Scarperia, da dove per due viuzze strette e nere — come nastri legati assieme — si passa su una piazzetta.

La luna non c'era, se no quello spigolo rosso sarebbe stato bello ad arcobaleno.

Non lesse nemmeno l'iscrizione che tremava a lettere d'oro grandissime sul frontespizio: Albergo dei Tre Re; bussò e all'albergatore vestito di bianco chiese di Arturo Poggiaroli.

Questi guardò la lista di cima in fondo, poi torse la bocca:

— No, qui non è venuto nè a mangiare nè a dormire, il vostro signore — disse.

-- Eppure!...

Giorgio ci restò male.

Infilò via del Castellare, sotto un corridoio d'archi davanti a S. Vigilio — quella fin da piccino gli dava l'idea della casa di qualche castellano antico, — girò per la piazza del Duomo e riscese per la ^{Piazza} della Mor-
te. Lì quand'era ragazzo ci stava un arrotino, ma ogni volta saliva per andare alla chiesa, gli dava il senso che ci dovesse esser lì ferma qualche bara.

Andò all'albergo delle Donzelle, fece la stessa domanda, ebbe la solita risposta.

Ora non gli piaceva di fare il giro di tutti gli alberghi come quello delle sette chiese.

— E' tutto pieno — pensò — e il Poggiaroli con la figlia è ripartito di certo...

Che figure! maledetto l'interesse!...

Deliberò di andare dal Negretti: lo conosceva bene, quello era un avvocato nottambulo e stava accanto al palazzo del Diavolo Rosso.

In quattro salti fu al portone, suonò il campanello, nessuno rispose, picchiò col battente, silenzio...

Restò lì a guardare di sghimbescio quel palazzaccio della paura abitato da un antiquario, un antiquario arricchito — il melenso pezzente che andava con un carretto tirato da un ciuco mezzo sgangherato per le campagne a fare il giro delle parrocchie più vecchie con un saccaccio sulle spalle. aveva fatto i soldi, e quella casa che pareva la stamberga dei carbonai, affumicata e brutta, una sera s'illuminò, come un palazzo di stile trecentesco, odoroso di stantio, pulito e imbandierato. L'atrio in basso diventò una galleria dove su i tavolini neri del Quattrocento lustravano le Madonne di Matteo di Giovanni, e qualche abbozzo di Duccio: poi piviali e pianete, lampadari di ferro battuto, un pozzo con un grande orciolo, panciuto, nel mezzo. Si saliva per le scale a chiocciola verso i piani di sopra, tutti mobiliati di anticaglie esposte. Nell'ultimo piano erano specchi, cristalli, qualche sveglia dei tempi di Napoleone che non batteva più, mobili da camera, stoviglie di tutti i generi, di tutti i colori con i cervi dipinti nel fondo; poi trine e merletti. Era veramente il palazzo del Diavolo quello, del rosso Diavolo ingannatore socialista che aveva fatto i quattrini.

— Va bene ai ladril... — concluse Giorgio sarcasticamente e si ricordò che doveva arrivare Armeno col l'accelerato delle undici e quaranta, affrettò il passo come chi ha fatto tardi, ma in piazza del Campo sentì battersi le dodici tutte di filato e così nette come un taglio di spada sur un elmo d'argento.

Ormai era tardi e cercare un albergo per dormire era lo stesso che restar di fuori: ritornare a Val di Pugna voleva dire esser vinti, eppure nel suo guscio di letto avrebbe bevuto come un vino cordiale un po' di pace, e sentiva gli occhi velati di sonno: si mise a camminar per le strade, come chi non ha da far più nulla.

La stanchezza bianca delle vie si addormiva nelle pianure dell'estate.

Ma gli uomini di contrada vegliavano, nelle strade più chiuse, nel ghetto.

L'ultima lattivendola s'era spiccata a versare i mezzetti alle spose e alle servette sugli usci mezzi aperti prima che il sole si fosse levato per bene; eppoi era tornata a casa per vestirsi a festa.

E i barrocciai, scaricata, la sera avanti, la terra gialla che a toccarla odorava dei tufi di Fontebranda, e pestata da tutti i piedi dei muli e degli uomini, abbeveravano il cavallo più bello dietro le stalle. Lo pulivano sotto le coscie, gli untavano le scorticature.

Qualche sagrestano si attaccava alle funi della chiesola di contrada con le convulsioni della gioia in corpo; e al cappellano che entrava:

-- Eh, ma s'era vista brutta, anno, sor priore!... Se ne ricorda?... I Torraioli erano accaniti e appena seppero che l'Oca aveva preso la purga, si attaccano alle campane e: don... din... don.. don..!!

-- Vergogna! — gridava correndo don Carlo che lui era un torraio per la pelle, ma in quel caso fece bene: — Chiudete la chiesa a fatela finita! che queste son profanazioni!

-- Bravo don Carlo! — dicevano le vecchiette di giudizio che c'eran ripassate e sapevano che razza di gente ci fa in Fontebranda... Eh, son tutti macellai laggiù e a buscar una spunzonata ci vuol quanto a sputar in terra.

Poi venne l'ora della scelta.

-- Ci riè Fanfara! — diceva un barrocciaio che dalla contentezza picchiava cappellate sul capo al compagno venuto allora col legnetto di campagna, e lì davanti a San Martino aveva fermato senza scendere.

— Auf!... ci riè Giacca! vigliacco!.. morto di fame!.. lezione!.. auf!.. se avessi quattro piedi, vorrei ballar con tutt e quattro!.. — e giù dai cappellate che volevano essere le più schiette carezze della gioia e dell'amicizia.

Deppertutto un brugliolio di teste.

Quei due che quistionavano sulla cantonata, le ragazze intrecciate insieme che scendevano affocate nel pigia pigia, rosse, intontite, le ceraiole che urlavano accanto al banchetto sgambato, i ragazzi fino in cima alle colonne, e il vetturino con la testa fasciata a sedere sulla carrozza ferma che pareva dicesse: — Se fossi io il Governo!....

(Continua)

IDILLIO DELL'ERA

L' AMOR CHE NON CONOBBI

ROMANZO

7.^a puntata

A Giorgio piaceva il ghetto con le case scure, gli archi ondeggianti uno sopra all'altro, il ghetto sporco di bimbi e di leggende.

Si ricordava che una volta quando il Meloni corse nella Torre e la Torre si purgò, l'Oca per dispetto, la notte, fece portare panierate di mele sulla borgata del ghetto a perpendicolo proprio dirimpetto alla chiesina della Torre, e le buttarono giù.

La mattina il parroco nell'aprire la chiesa trovò l'uscio costipato di mele.

I Torraioli non si sgomentarono, ma fecero raccattare le mele, chiamarono Zanzara, le fecero cuocere eppoi le mandarono a vendere nell'Oca.

Così fra una strada e l'altra, fra una memoria e l'altra, Giorgio vide spuntare l'alba.

Le vetriere dei conventi rossi, le scannellature delle colonne bianche facevano pensare ad un canneto d'oro.

E tutta l'aria colore di peschi nuovi brulicava come una carezza che ingentilisca le cose.

Giorgio ritornò dal Negretti e lo trovò già in piedi benchè fosse rincasato al tocco quella notte.

Gli parlò della minaccia della mamma la quale divideva il patrimonio a capriccio.

Il Negretti disse che bisognava sentire anche Armeno e intanto invitava l'amico a passar la giornata con lui.

* * *

Quasi che il sole avesse messo nelle cose tutto il suo foco di gioia, e il cielo fosse diventato un'anima d'oro. Poichè ogni strada era un'anima nella mattinata del

giugno grande, e si distendeva nel baleno dei grani, nel brughiolio argentato degli olivi, lungo le torri, sotto le mura.

... per San Pietro.
piglia la falce e dagli dietro

dicevano i contadini sotto i saragi nella mezz'ombra del convento.

Ma nessuno si moveva pei campi quella mattina.

L'ortolano con le maniche della camicia rovesciata aveva buttato una palata d'acqua alle insalate eppoi era corso in piazza.

— Io dico che son tutti burattini!

— Non sei di Siena?

— Una volta... ora il mio palio l'ho bell'e perso...

— C'è chi lo vincerà per te, coraggio amico! — e l'avvocato gli picchiava una mano sulla spalla.

L'altro scosse il capo. Restavano così come due spettatori qualunque in quel mondo briaco d'entusiasmo, quando all'improvviso:

— Toh! c'è il tuo fratello! — esclamò il Negretti.

Giorgio si voltò: — Armeno!... sicchè non hai visto neppure il palio?...

— Hai perso poco — aggiunse l'avvocato — è costato ventimila lire ad Anselmo D'Agrua...

— Anselmo?... se è morto stanotte.

— Chi te l'ha detto?

— Vengo da Val di Pigna, ho sentito donna Gelasia sfogarsi con Agnese.

— Oh, dunque ci hai parlato con quella badessa della mamma? — e Giorgio rideva con le labbra acerbe — che ti ha detto? sentiamo....

— Ha detto che le cose ora si mettono diversamente: l'uomo propone e Dio dispone. Aveva fretta perchè Anselmo, anche infermo a quel modo — ormai era da due anni e non si sarebbe più rialzato — poteva assistere alle nozze di Renato con Lia... ma ora è un'altra cosa.

— Eh, eh, la vostra mamma è furba figlioli — spiegò il Negretti — vi dà la pillola dolce, e ammannisce, di nascosto, quella amara.

— Come sarebbe a dire? — insistè Armeno.

— Che voi vi metteste nelle mie mani, mani di galantuomo e d'amico, ed esigeste subito una revisione del

patrimonio, eppoi un'equa divisione, eliminando l'estranea.

— Ma ci dev'essere sotto qualche mistero a riguardo di quella femmina — osservò Armeno.

— Vuol dire che si svelerà, o prima o poi, donna Agnese dovrà pur addurre le sue ragioni — insistè il Negretti, poi continuò pigliando Giorgio pel bavero della giubba:

— Tuo babbo giocava? In che relazione era con i Castellano?

— Mio babbo era un uomo austero che teneva e credeva all'onore e non si sarebbe mai macchiato nel gioco: i suoi rapporti con i Castellano erano di nobil uomo, e se Giacomo Castellano stava pel Guerrazzi ed era uno scioperato, mio babbo aderiva la monarchia e la pace, ma questa femmina è stata sempre il debole di Agnese, anche da piccina, perchè non ha avuto che maschi lei, e quando la signora Argia è morta, essa l'ha portata in casa nostra come se fosse sua figlia, una fissazione, signor avvocato, e se la nostra mamma vuol bene a quella creatura, la protegga pure, ma non levi il pane di bocca a noi per darlo a lei.

— Renato la sposerà? — domandò Armeno.

— Uhm! — fece il Negretti allargando le ciglia.

* * *

Renato fra tutti quegli evviva non aveva ancora saputo che il suo babbo era morto.

Egli era un fanciullone precoce che rideva sempre quando gli altri ridevano, non domandava mai nulla a nessuno, non si curava di sapere se era ricco o povero, ma chiudeva in fondo all'anima una chiara veggenza che trasformava le cose, le imbiandiva di una luce tutta sua. Non aveva mai avuto voglia di studiare, a mala pena avrebbe fatto un'addizione, gli pareva fatica.

Il sor Anselmo amministrava il suo, cinque casucchie in Val di Pugna fra contadini e salariati, tutto quello che si vedeva di cima all'uscio della chiesa di santa Regina, dalla torre a vela, era suo. Nè si curava, da parecchi anni di fare i conti con i contadini: non dava, neppure chiedeva, e nessun pensiero per l'avvenire del figliolo.

23
Aveva una debolezza per la sua Contrada: ci avrebbe rimesso tutto il patrimonio pur di vedere un palio vinto dall'Oca.

Ma Renato avrebbe dovuto gridare:

— Abbasso! ah, canaglia, abbasso!

Uvece!

Verso la sera ogni vicolo brulicava, la turba che veniva sù da ogni strada, sboccando nel gran ventaglio della piazza, pareva una gora nera che trascorre lenta.

I baracconi tricolore della tombola, l'omino sulla mezza torre che cavava i numeri, mentre quelli delle tribune rispondevano girando i cartelloni alla tonda.

La bandierina verde che indicava probabilità, la bianca fallimento, la rossa vincita.

Poi un palloncino si staccava da tutta quella gente: tutti gli occhi guardavano dove andava a cascare urlando e fischiando:

— Torr. e e e!... Oc. a a a...!!..

Un altro mortaletto: si faceva pulito: quattro uomini pigliavano a spalla i baracconi, li buttavano a gamb'alto all'imbocco di Via del Casato.

Venivano gli spazzini — ultima avanguardia — a sgombrare la pista.

Ora nel sole pareva un'immensa rosa di luce la piazza. E quando i carabinieri passavano a cavallo, un po' goffi e gonfi, quelli della piazza si mettevano tutti per lungo sotto l'ombra della Torre stesa come un dito enorme e pareva un I di teste.

Comparivano i bovi col giogo d'oro, coi campani ciondolini pendenti da una collana rossa, drappeggiati di bianco.

I bei rotondi bovi di terra senese seguivano il ritmo della marcia trionfale, mentre dal Carroccio suonava la martinella col tintinnio di biade sciolte ai venti.

Su i seggi davanti al Comune — dove i nostri vecchi tenevano parlamento, — i paggi alzavano contro l'ultimo sole le trombe d'oro.

E quei drappi, quelle vesti, quei colori, erano un ricamo di vaghezza intrecciata di sangue, di ferocia, d'innocenza e di gigli.

(Continua)

IDILIO DELL'ERA

L' AMOR CHE NON CONOBBI

ROMANZO

8.^a puntata

Poi nel tramonto, la piazza sembrava un gran mantello nero che qualche gigante avesse disteso nell'ombra della sera medievale, palpitante, vivo: un mantello di anime, di vite, di teste, fiorettato qua e là di giallo e di latte.

Il mantello che il contadino suggerì ai lontani Sapienti i quali erano impensieriti del come disegnare la piazza, se ad uovo, se a triangolo o a quadrato.

Ma l'uomo dei campi buttò in terra la sua zimarra:

— Così — disse, e la conchiglia rossa nacque fantastica e bella: ed ora era tutta un'anima ansiosa di venti.

Tutti guardavano verso la porta del Comune.

Apparve il primo cavallo fra scrosci di evviva e di fischi: poi tutti i cavalli fumanti coi fantini tinti e lividi.

La bandiera bianca tracciò un baleno, un colpo di mortaletto e la giostra fu un rapido balzar di schiene, di nervi, un ansimar di cavalli, un urlo:

— Oc... a a!... Oc... a a!..

Si caricano in groppa il fantino, infioccano il cavallo, e la nuova carovana scende per la via della Contrada, mentre i ragazzi tormentano le campane della chiesa, le donne portano vassoi di confetti, fiaschi di vino, si abbracciano, gridano, cantano:

— Evviva Anselmo D'Agrua! — urla una giovane, che ha la coccarda Fontebrendina in petto, con i riccioli sciolti come una furia: — Evviva!... evviva!...

— Stupida! è morto, stà zitta!... — le intima il Capitano della Contrada.

— Suo figlio, allora, suo figlio!

— Evviva Renato D'Agrua!... dov'è?... fuori Renato D'Agrua!...

Un giovane moro, tagliato male, dalle spalle tozze, lo spingono fra la calca.

— Evviva! Bevi! Un fiasco!... un fiasco!...

— Io?!... che c'entro io — si schermisce e qualcuno gli dice piano:

— Tuo babbo ci ha fatto vincere il palio! bevi! bevi!

La ragazza urla: — Lo voglio vedere! bello! bello!

— Burattini! — gridò fra i denti Giorgio Nicodemi restato fra quella marmaglia di entusiasti.

— Ah!.. ah!.. ah!.. — rise l'avvocato Negretti — sei dell'Oca anche tu?!...

— Io dico che son tutti burattini!

— Non sei di Siena?

— Una volta... ora il mio palio l'ho bell'e perso....

— C'è chi lo vincerà per te, coraggio amico! e l'avvocato gli picchiava una mano sulla spalla.

L'altro scosse il capo. Restavano così come due spettatori qualunque in quel mondo briaco d'entusiasmo, quando all'improvviso: — Toh! c'è il tuo fratello! — esclamò il Negretti.

Giorgio si voltò: — Armeno!... sicchè non hai visto neppure il palio?...

— Hai perso poco -- aggiunse l'avvocato — è costato ventimila lire ad Anselmo D'Agrua..

— Anselmo?... se è morto stanotte!

— Chi te l'ha detto?

— Vengo da Val di Pugna, ho sentito donna Gelasia sfogarsi con Agnese.

— Oh, dunque ci hai parlato con quella badessa della mamma? — e Giorgio rideva con le labbra acerbe — che ti ha detto? sentiamo....

— Ha detto che le cose ora, si mettono diversamente: l'uomo propone, e Dio dispone. Aveva fretta perchè Anselmo, anche infermo a quel modo — ormai era da due anni e non si sarebbe più rialzato — poteva assistere alle nozze di Renato con Lia... ma ora è un'altra cosa.

— Eh, eh, la vostra mamma è furba, figlioli — spiegò

il Negretti — vi da la pillola dolce, e ammannisce, di nascosto, quella amara.

— Come sarebbe a dire? — insistè Armeno.

— Che voi vi metteste nelle mie mani, mani di galantuomo e d'amico, ed esigeste subito una revisione del patrimonio, eppoi un'equa divisione, eliminando l'estranea.

— Ma ci dev'essere sotto qualche mistero a riguardo di quella femmina — osservò Armeno.

— Vuol dire che si svelerà, o prima o poi, donna Agnese dovrà pur addurre le sue ragioni — insistè il Negretti, poi continuò pigliando Giorgio pel bavero della giubba:

— Tuo babbo giocava? In che relazione era coi Castellano?

— Mio babbo era un uomo austero che teneva e credeva all'onore e non si sarebbe mai macchiato nel gioco: i suoi rapporti con i Castellano erano di nobile uomo, e se Giacomo Castellano stava pel Guerrazzi ed era uno scioperato, mio babbo adorava la monarchia e la pace, ma questa femmina è stata sempre il debole di Agnese, anche da piccina, perchè non ha avuto dei maschi lei, e quando la signora Argia è morta, essa l'ha portata in casa nostra come se fosse sua figlia, una fissazione, signor avvocato, e se la nostra mamma vuol bene a quella creatura, la protegga pure, ma non levi il pane di bocca a noi per darlo a lei.

— Renato la sposerà? domandò Armeno.

— Uhm! — fece il Negretti allargando le ciglia.

* * *

Renato fra tutti quegli evviva non aveva ancora saputo che il suo babbo era morto.

Egli era un fanciullone precoce che rideva sempre quando gli altri ridevano, non domandava mai nulla a nessuno, non si curava di sapere se era ricco o povero, ma chiudeva in fondo all'anima una chiaroveggenza che trasformava le cose, le imbiandiva di una luce tutta sua. Non aveva mai avuto voglia di studiare, a mala pena avrebbe fatto un'addizione, gli pareva fatica.

Il sor Anselmo amministrava il suo, cinque casucce in Val di Pugna fra contadini e salariati, tutto quello che si vedeva di cima all'uscio della chiesa di Santa Regina, dalla torre a vela, era suo. Nè si curava, da parecchi anni

di fare i conti con i contadini: non dava, neppure chiedeva, e nessun pensiero per l'avvenire del figliolo.

Aveva una debolezza per la sua contrada: ci avrebbe rimesso tutto il patrimonio pur di vedere un palio vinto dall'Oca.

Ma Renato avrebbe dovuto gridare: — abbasso! ah, cagnaglia, abbasso!

Invece si lasciava portare dagli amici e pagava a destra e a sinistra — quella notte era commosso.

Andò in piazza del Duomo a sentire la banda.

Al fresco, sulla piazza bianca, lungo gli scalini le donne sdraiate coi bimbi in collo che nicchiavano, i vecchi che facevan la fumata ragionando di cavalli e di fantini, il caramellaio che si arrabbiava a berciare. Il primo pezzo che avviluppava tutta la piazza e ammorbida l'aria.

L'ospedale illuminato di padellette, e i malati bianchi alla finestra per godere un po' di festa. — Che tristezza!

A poco a poco si faceva tardi. La gente sfollava e i poveri malati pareva che si fossero chiusi nel loro silenzio di delusione e di morte.

Renato passò la notte fra i contradaioi di Fontebranda e gli sembrava d'esser diventato uno di loro e quando gli dissero che il suo babbo era morto non ci credette ma la mattina presto venne il Neri, il notaro sciancato che quando camminava pendeva tutto da una parte, con una borsa sotto il braccio dalla quale scappavano certi fogli gialli, a cercarlo.

Lo prese a braccetto con una confidenza che a Renato parve buffa.

In via del Casato una carrozza li aspettava: e dentro il Seghelli, un giovane biancastrone lungo che aveva il naso a uncino, coll'avvocato Mancini, il quale aveva una voglia di lampone sulla fronte e quando parlava intaccava.

— Il tuo babbo è morto — gli aveva detto il notaro, a Renato.

Ma lui avrebbe risposto: Vuol dire che non vedrò più quell'impiccio sul letto! — E taceva mentre il vetturino dava una frustata a quel povero cavallo magro che l'avrebbe portato via il vento se fosse tirato quella mattina.

Passavano per Salicotto — tutte le mattine di giugno c'era mercato in Salicotto.

Un mercato paesano che odorava di campagna e di sole.

E la luce liscia su gli orti davanti, serena fino in fondo alla grande montagna dell'Amiata, dava al piazzale il decoro di una borgatina agreste e casalinga.

Da tutte le parti della strada erano accatastati i panierieri coi mazzi delle cipolle sguosciate e bianche, coi cesti rigogliosi delle insalate, con i corbelletti delle fragole impampanate come un sangue nel turchino delle foglie, delle saragie color foco e bionde che parevano goccioline d'acqua al sole.

Poi i cestoni della roba più grossa, con le prime patate tonde e colorite come guancie, dei primi fagioli, delle delizie nuove della terra. E ogni cesta aveva nel mezzo un fastello di fiori: di gigli.

Quel sole odoroso di erbaggi si faceva più delicato coi fiori.

Più là erano le ceste dei pollaioli, pigolanti di piccioni nuovi, di galletti marzuoli che hanno la cresta come un ricciolo di foco.

Il pollaiolo palpava il petto rotondo al suo paio di piccioni alzandoli contro la luce, come un antico pargio il suo falchetto, mentre dalla torre rispondevano a sciami i piccioni terraioli e le rondini pazze.

Un altro scioglieva il fastello dell'erba al cavallo che col muso in terra zampava nitrendo.

Arrivavano le ultime diligenze dondolanti con un pezzo di campagna sulla giardiniera ciondolante di fasci di biade verdi e il vetturino saltava di cassetta annunciando l'arrivo.

Allora le ultime campagnole, qualcuna dal gran cappello di paglia fiorito di rose bianche, altre coi cappelli di una morbidezza nera nudi, al sole, si univano alle prime.

Faccie schiette e sode, ma timide che avevano paura d'esser guardate rendevano quelle mattine gioverecchie e serene.

Le popolane della borgata sbracciate e loquaci bellissime creature anche loro si mescolavano alle venute osservando e contrattando.

Poi passava qualche borghesuccia in cappello indecentemente vestita, incipriata e pareva una profanazione fra quella sana grazia di campi.

(Continua)

IDILIO DELL'ERA

L' AMOR CHE NON CONOBBI

ROMANZO

9.^a puntata

E i bimbi scappavano con un giglio in una mano e un pendolo di ciliege nell'altra.

— Il giglio è dolcemente caro a questa terra dove il Santo dei gigli riposa: dove Caterina fiori come un giglio rosso d'amore.

Renato sarebbe sceso ed avrebbe chiesto subito un fascio di quei fiori; per chi?

— Per un vecchio morto dal mal degli anni...

E ci rideva pensando che donna Gelasia gli avrebbe dato dello scemo, e non vide nella corsa che stupore di bianchezze.

Il sereno ^{si}pariva le cose come un fiato: le torri bionde dentro il giorno ^{si}un giglietto d'oro: tra le vermene degli ulivi — ciuffi di taciturnità — fioriva a bocci la luce.

E la Valle di Follonica era tutta un canto. I filari come festoni rizzati accosto ai muri delle case perchè le finestre respirassero meglio la malia verde dei pampani e adorassero la polposa fragranza dei grappoli. Le ficaje come ombrelle nere chiazavano la terra con pedate d'elefanti e i peri cacarelli torsoluti sembravano carichi di piccole campane gialle.

Le crete dell'Arbia che erano cupolette di cielo, sfinate parvero polverose di calcina, e dove un poco di grano era venuto su a stento, si notava una biondezza moscia e tistica.

Appena la carrozza si fermò sull'aia donna Gelasia s'affacciò all'uscio di casa, spalancando le braccia:

— Signorino, l'ha chiamato tanto stanotte!

— Ma... a che ora è morto? — chiese come fosse una cosa qualunque Renato salendo le scale di corsa.

30

— Alle tre ha chiesto due sorsate d'acqua, ma gli sapeva amara e ha detto: — Almeno vincessero il paliolo! — Eppoi si è appisolato e verso le quattro ho sentito che chiamava: — Renato quelle cambiali del Seghelli... — Ma poi non ho capito altro, ha voluto che lo coprissi bene, si è voltato di là: è morto.

— Se credevo — disse Renato — sarei rimasto a casa, invece è due notti che non chiudo un occhio neanch'io.

— Poi la Rosa — continuò Gelasia — è corsa dal prete, a S. Regina: quando è venuto era tardi, e io aveva acceso la candela sul comodino e avevo bell'e detto due rosari in ginocchioni sulla seggiola che mi sentivo stroncare le gambe. Ma lui di peccati non ce l'aveva: don Paolo era venuto a confessarlo l'altra settimana: gli stava a cuore, povero Anselmo! Eppoi guardi — e la vecchia aprì l'uscio di camera — pare che dorma.

Le finestre accostate mandavano una striscia di sole che attraversava la faccia del morto, fatta di una gonfiezza bianca, tutto disteso sul letto grande di ferro che aveva lenzuoli di bucato rimboccati, accosto alla cassa tozza e verniciata di marrone: due candele per parte, accese, al contatto della luce si appannavano; parevano bruci rossi.

E poi la ghirlanda di fildiferro dappiedi al letto.

Renato guardò quel morto, mentre il Seghelli, l'avvocato e il notaro facevano sotto voce gli elogi del povero Anselmo come un ardente contraiolo poi :

— Perchè non mi mandaste a chiamare?! — brontolò Renato a Gelasia.

— Quando lei fugge di casa, sa Dio, dove si ficca! — rispose la donna — Nando del Topo girò tutta Siena e ritornò a mani vote.

— La cassa e la ghirlanda l'ho fatta portare da lui, ora lei pensi a invitar la compagnia della SS. Trinità dei Servi, chè lui era socio, per le tre, stasera. Ma questi forestieri?!

Renato li fece accomodare mentre Gelasia scese in cantina brontolando a voce bassa:

— C'è rimasto quel fiasco solo e deve aver l'aceto!

— Pel rispetto che meritano!... — rispose fra i labbri

Renato e mise in tavola un pane da contadini, largo come una ~~luna~~ ^{luna}, con la crosta abbronzita, spiccò una formella di cacio pecorino, ammuffita: la raschiò colla coltella, stese un tovagliolo sul tavolino vecchio, che con una gamba sola nel mezzo, pendeva tutto da una parte come il notaro.

I forestieri attaccarono uno spuntino come fossero andati in campagna per una gita.

E siccome Renato metteva in tavola i bicchieri:

— Te non mangi!? — gli disse il Seghelli.

— Lui è sempre così — sa — gli rispose Gelasia che veniva su con un ~~fiasco~~ ^{fiasco} odoroso di muffa e di cantina — quando si commove non mangia mai.

— Lascia che i morti assotterrino i morti! — esclamò evangelicamente il Mancini tagliando una bella sverza di cacio pecorino che si sbriciolava sotto la coltella.

— A volte i morti seppelliscono i vivi di debiti — esclamò maliziosamente il Neri in un orecchio al Seghelli il quale tirò giù una risata a scataroscio che spiacque a Gelasia.

— Gentaglia di città! — disse fra sè la vecchia e come per approvare, volle riempire i bicchieri agli ospiti.

Un fiocco rosso di vino esciva spunando dal fiasco svestito e sporco.

E i bicchieri dal vetro grosso appena vuotati avevano una camicetta pavonazza che lustrava.

Renato nello studio del babbo — un corridoio stretto che aveva in fondo un occhio di finestra sfondata dove agonizzava un vaso di fiori, con un tavolino appoggiato al muro pieno di registri di fogli ammucchiati, di pezzi di ceralacca con i figurini della contrada dell'Oca e un ingrandimento di Bettino Ricasoli ingiallito — cercava i libretti del Monte dei Paschi.

I forestieri — che avevan bell'e mangiato — entrarono senza nemmeno domandar permesso.

E il Neri aprì la borsa di cuoio ~~vuota~~ ^{vuota}, cavò una fila di carte legate insieme per un pinzo e cominciò a leggere.

— Il signor Anselmo D'Agrua, di condizione possidente deve pagare, e in caso di una morte, per lui pagherà il signor Renato D'Agrua suo legittimo erede, al

32
signor Seghelli Guido, di condizione negoziante — la cui abitazione è in Salicotto al N. 14 — una cambiale di lire ventimila, scadenza quindici luglio prossimo — più lire quindicimila per semi in grano forniti al medesimo negli anni 1891-92-93-94-95 — più lire seimila ottocento per concimi chimici e foraggi.

A Renato gli ci venne da piangere perchè era da gente senza cuore venire apposta da Siena in casa di un morto a parlar di cambiali, eppoi pensava: aggiungeranno la spesa della carrozza: chi perde paga! E ingollando un singhiozzo disse:

— Domani non eri in tempo a fare i conti!?

— Si vede che sei un ragazzo — gli rispose il Mancini — e non te ne intendi. Il tuo babbo ha fatto testamento?

Renato lo domandò a Gelasia.

— Ma!... fece la donna... era un galantuomo che non avrebbe mangiato per se per darlo agli altri.

— Non sei tu l'erede? — disse il Seghelli a Renato, e si mise a ridere.

— Ti mette conto a vendere ^{tutto} ogni cosa: ormai... se ci ricavi qualche cosa puoi trovarti un impiego e vivere in città — suggerì il Mancini.

A Renato pareva che lo canzonassero e gli ci veniva da piangere.

— Lo capisci — gli gridò alzando la voce il notaro — che non avendo il tuo babbo fatto testamento bisognava si fosse venuti oggi per forza; la giustizia si discute alla sacra presenza dei morti!

— Eppoi verremo col perito a misurare i campi e a visitare i poderi — soggiunse l'avvocato volgendosi a Gelasia.

— La casa è sempre aperta — rispose la donna.

Ma Renato ora piangeva davvero coi gomiti appoggiati allo studio del babbo e il capo tra le mani.

— Coraggio! — disse il notaro — Addio! — aggiunsero gli altri ed uscirono sull'aia.

(Continua)

IDILIO DELL'ERA

Direttrice Dott. GIOVANNA DE TOFFOL
Gerente responsabile: ANGELA SORGATO

LA CARDINAL FERRARI S.A.I. - Tipog. Via Mentana 4, BOLOGNA

L' AMOR CHE NON CONOBBI

ROMANZO

10.^a puntata

La merigge bianca dei poderi si allungava sull'aie bianche dentro l'estate bianca. Un bel giorno di mietitura era.

Gli uomini tosavano la terra: la loro bionda regina.

A ciocca a ciocca i bei capelli arrossiti e fragranti li componevano sulla proda delle passate.

E un'onda leggera come una seta sfilacciata era la biada nell'oro del sole; luccicava nell'aria unguentata di guazza.

Gli uomini menavano avanti la passata e le loro braccia si muovevano affondando fra le spighe piene.

Andavano a due a due quasi figure dell'Evangelo: ma le loro bocche non avevano canti.

Quand'erano daccapo al maggese bevevano a tonso alla grande fiasca vestita di un vino sgusciato e messa tra le foglie delle viti per via del sole.

Anche le fanciulle a quel modo bevevano, e ristaccavan la bocca dal pispolo rossa come un bacio.

Così, andavano i mietitori a due a due.

Poi dietro passavan le donne e legavano le manne scioite stringendole al petto e puntandovi un ginocchio.

Quando il sole era alto, qualche spiga scoppiava come un canto e quel lavoro lasciava sul campo mietuto come una bianca strage di pecore — e le belle campagnole senesi ritte sulla greppa ove era cresciuto il grano, bianco, tutto bianco come una vecchia, o sedute con la falce in mano sotto il bianchichio degli olivi sembravano mistiche pastore.

E si scorgevano i castelli a picco su qualche rialto

Piccola Posta

MONTANINE — Grazie dei vostri cari auguri e della offerta in francobolli. Non turbatevi per quello che non potete fare costà. Accetto di cuore il vostro sforzo e la vostra benevolenza. C'è nel vostro paese una Fiorita molto cara, una maestra. Mi scrive quando, per avventura, qualche numero della rivista va smarrito. Per la diffusione potete rivolgervi anche a lei. Vi aiuterà certamente. E' uscito il *diario materno* di Ippolita Fauna Sommer con il titolo «Il nido nell'alba». So con quanto gusto lo leggerete. Cercate di farlo entrare nelle biblioteche di costà. Farete un'opera buona. Costa sei lire. Potete farlo acquistare presso la direzione di Fiorita.

Vi consiglio a corrispondere con qualche Fioritina di città. Dato il vostro privilegio di abitare in montagna potete esserle utile nella scelta di una buona villeggiatura e altri. Non vi pare?

VINCENZA BRUNORI — Le sono grata della fedeltà a Fiorita necessaria in quest'ora. Grazie dei due francobolli per l'abbonamento ai missionari.

Ho ricevuto una lettera commovente da un missionario indiano. Mi chiede qualche opera moderna e precisamente gli ultimi libri di Papini e di Casini. Con grande rammarico non posso accontentarlo subito. Non dispongo che tre lire allo scopo.

Mammola, Bruna, Stella E., Peranzani, Moriggi, Passiflora, Natalia Casanova, Jole Casadio, Rosalinda Leonardi, Giovanna, Corbo, M. S. N., Cozzi Silvia, Maria Sala, Lucia Fava, Sorelle Villa, Rosetta Valtor-

ta, Alba Spagnolo, Amalia Miorin, G. E. G. Rondinella e altre.

Grazie delle preghiere e dei cari auguri per S. Giovanni. Il Precursore vi ricolmi tutte di beni attesi e sperati.

CONCETTINA FALDETTA — Ho Le auguro una lieta villeggiatura eseguito la variazione.

a Cefalù e una buona messe di Fiorite. Graditissimi gli auguri di S. Giovanni. Preghi, con fraterno affetto, per noi. Abbiamo bisogno di grazie immense.

CAROLINA CANGITANO — Ti sei riconosciuta nella storpiatura del nome? Di ritorno da Milano ho trovato Fiorita stampata. E ho riso pensando alla tua incertezza.

LINA USELLINI — Grazie della sua lettera. Anche lei chiede venga trattata la Storia della Chiesa su Fiorita per il prossimo anno?

Conto sulla sua amicizia in quest'ora dolorosissima.

VOLERIO AUGUSTA - Milano — Mi è stata rimessa la sua offerta per Fiorita. Grazie di cuore. Ami tanto la rivista e la segua con fedeltà. Ogni soldo è un chicco di manna.

PALMA, FAVA, VALBORTA, CERNUSCHI, VILLA, DE ZORZI e altre. Grazie dell'affezione al Convegno. Mi faccio viva in ritardo per tirannia di spazio, ma la riconoscenza non ha cessato un attimo di cantare un inno di esultanza nel mio cuore.

Conto sulla benevolenza di ciascuna per Fiorita. La prova è dura, ma la causa di Dio trionferà di questa e di altre difficoltà spinosissime.

Direttrice Dott. GIOVANNA DE TOFFOL
Gerente responsabile: ANGELA SORGATO

LA CARDINAL FERRARI S.A.I. - Tipog. Via Mentana 4, BOLOGNA

Eppure a Salvator Gotta i cattolici avevano augurato un volo ampio ed alto come le montagne che fanno sfondo al bel canavese, avevano additato la strada regia, ma egli ha preferito indugiarsi nei viottoli ed ha smarrito la vita. Pare che un turbine di sensualità lo abbia travolto ed innanzi ai suoi occhi sia una nebbia fitta che gli impedisce di vedere lontano. All'acquilotto sono state mozzate le ali, ed esso tenta ancora, affannosamente di volare invano. Gotta scrive ogni anno un romanzo ed ogni anno fa sentire più profonda la pena e più vivo il rammarico.

Il tredicesimo romanzo è il peggiore. Se, incuriosite dalle invero troppo benevoli recensioni, dalla voce più o meno armoniosa della « Radio » ci si procura il volume, dopo la lettura di esso si sente una umiliazione che è quasi risentimento, come quando ci si vede ingannati e per soprappiù, derisi.

a. m. r.

QUINTA TENDOPOLI

“Cardinal Ferrari,,

nell'Alta Val di Gressoney - m. 1800

3 LUGLIO - 31 AGOSTO 1930 - VIII

Posizione superba - Escursioni - Traversate - Ascensioni - Soggiorno incantevole ai piedi del MONTE ROSA

2 TURNI DI 10 GIORNI

PER SIGNORINE

5 TURNI SETTIMANALI

PER GIOVANI E SACERDOTI

Retta: L. 25 al giorno

ISCRIVETEVI SUBITO! - Milano, Mercalli, 9